



Basilica di Santa Sofia

# "Penso a Santa Sofia, e sono molto addolorato"

Le recenti trasformazioni in moschee della basilica di Santa Sofia e della chiesa di San Salvatore

di **Paolo Vallorani**

Dopo aver ricevuto la notizia di quanto accaduto e sarebbe ulteriormente successo in Turchia nelle settimane successive, domenica 12 luglio Papa Francesco, al termine dell'*Angelus*, condividendo il suo cuore sofferente, così ha detto: "E il mare mi porta un po' lontano col pensiero: a Istanbul. Penso a Santa Sofia, e sono molto addolorato". Sei anni prima, nel 2014, il Santo Padre, poche ore dopo essere giunto ad Ankara in occasione del suo sesto viaggio apostolico, così salutò le personalità locali: "Signor

Presidente, Distinte Autorità, Signore e Signori, sono lieto di visitare il vostro Paese, ricco di bellezze naturali e di storia, ricolmo di tracce di antiche civiltà e ponte naturale tra due continenti e tra differenti espressioni culturali. Questa terra è cara ad ogni cristiano per aver dato i natali a san Paolo, che qui fondò diverse comunità cristiane; per aver ospitato i primi sette Concili della Chiesa e per la presenza, vicino ad Efeso, di quella che una venerata tradizione considera la «casa di Maria», il luogo dove la Madre di Gesù visse per alcuni anni,

meta della devozione di tanti pellegrini da ogni parte del mondo, non solo cristiani, ma anche musulmani". Il pontefice immediatamente mise in risalto come la Turchia sia stata segnata in modo tutto particolare da "tracce di antiche civiltà" e pertanto nei secoli sia stata anche "un ponte naturale fra differenti espressioni culturali". È stato inevitabile tornare a considerare queste parole, all'indomani dei recenti fatti accaduti proprio in quella terra.

Negli scorsi mesi di luglio e agosto, il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdogan ha realizzato il ripristino in moschee dei musei di Aya Sofya e di Kariye Camii. Entrambe le strutture furono fondate, oltre mille anni fa, come edifici religiosi cristiani.

Aya Sofya è nel linguaggio locale il nome della basilica dedicata a Santa Sofia, eretta nel 404 e rimasta tale fino 1453. Dopo l'invasione dei turchi ottomani e la caduta di Costantinopoli, divenne una moschea e così è stato fino al 1934. Quell'anno fu convertita in museo e dal 1985 è patrimonio universale dell'umanità. Kariye Camii, invece, fu costruita nel corso del 400 come chiesa di San Salvatore in Chora, nel 1511 fu trasformata in moschea e infine, nel 1958, in museo. Il 24 luglio, Ali Erbas, capo del Diyanet, il Ministero degli affari religiosi del governo turco, ha tenuto il primo sermone del venerdì a Aya Sofya, tenendo una spada in mano. Molti osservatori internazionali hanno colto nel suo gesto la volontà di richiamare alla memoria i fasti delle conquiste ottomane. Erdogan, dopo aver vissuto il venerdì di preghiera, a conferma di ciò ha dichiarato ai giornalisti presenti: "Era il mio sogno da quando ero bambino".

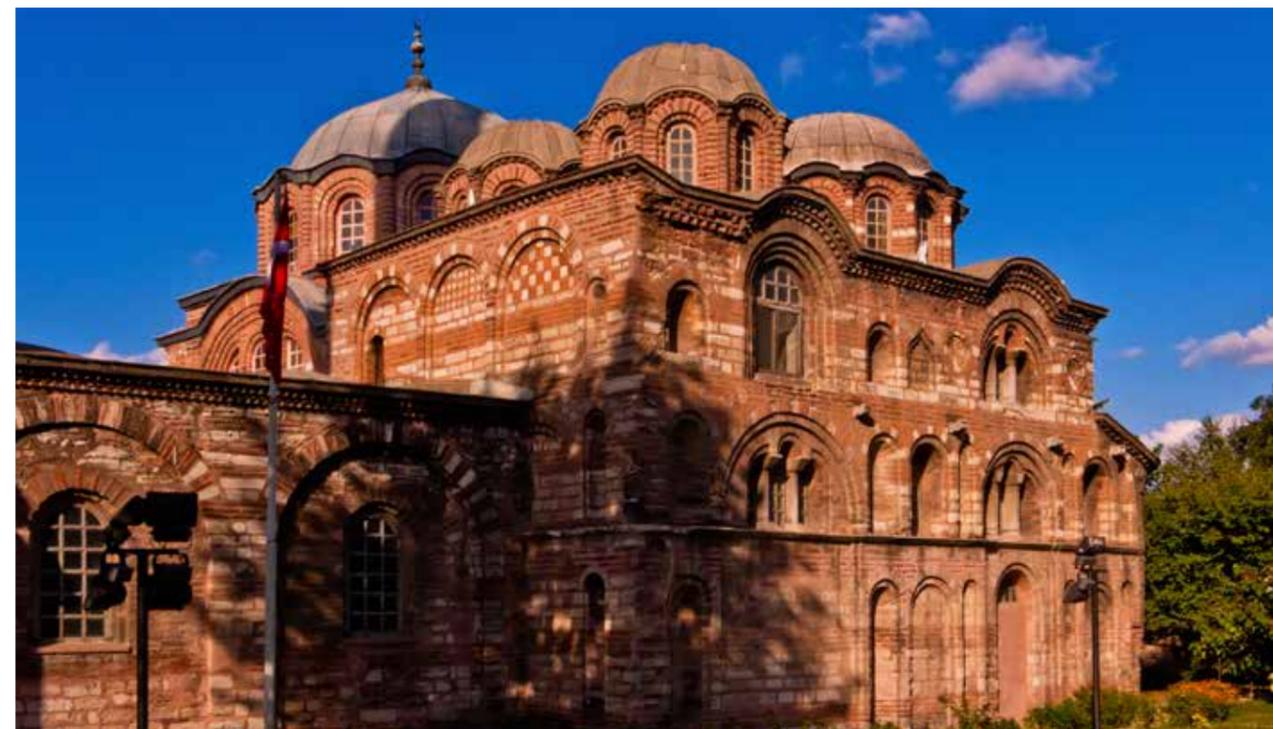
Il ripristino di entrambi i musei in moschee è avvenuto in un frangente storico piuttosto particolare per il presidente turco, per il suo governo e lo schieramento politico da lui guidato: il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Ak Parti). Nel corso delle elezioni amministrative del 2019, per designare rispettivamente i sindaci di Istanbul, la capitale del Paese, e di Ankara, il partito di Erdogan,

nonostante il sostegno del Movimento Nazionalista, ha subito due sconfitte simultanee, quindi il governo di due fra le città più importanti della Turchia è passato a rappresentanti e gruppi dell'opposizione. All'esito delle urne si è aggiunta la precaria situazione sociale, aggravata dal diffondersi della recente epidemia di Coronavirus, che ha duramente penalizzato il turismo e i trasporti, due settori importanti dell'economia nazionale, causando una forte recessione, dovuta alla riduzione delle entrate di valuta estera, e la conseguente crescita dell'inflazione e della disoccupazione. Oltre il 90% della popolazione turca professa la fede islamica, come il loro presidente, che da sempre lo fa con marcata osservanza e radicalismo, agendo e prendendo iniziative completamente opposte a quelle che avevano contraddistinto l'azione politica di un suo predecessore, Mustafa Kemal Atatürk, considerato il "padre fondatore" della Turchia moderna, che aveva cercato di dare un'impronta fortemente laica alla politica e di emanciparla dalle pressioni religiose. Erdogan, inoltre, negli ultimi anni non sta mancando di richiamare su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, per la sua strategia interna ed estera, tanto autoritaria quanto spregiudicata e rischiosa per gli equilibri politici mondiali.

Come già accennato, dopo le recenti trasformazioni degli edifici di Aya Sofya e di Kariye Camii, sono state numerose le voci che si sono levate in proposito. Il comune denominatore che le lega, oltre all'immediata disapprovazione, è soprattutto la preoccupazione per le eventuali ripercussioni per ciò che l'azione politica, che si coglie ispirata ad un'interpretazione distorta dell'Islam, possa avere sulla popolazione e in particolare sulle sparutissime minoranze religiose presenti in Turchia. Fra queste vi sono le comunità cristiane; una di esse è quella dei greco ortodossi Rum Polites. Costoro, come molti altri abitanti di Istanbul, temono che la conversione delle storiche chiese bizantine in moschee possa indurre al decadimento



Papa Francesco e Erdogan, visita pastorale in Turchia del 2014



Chiesa di san Salvatore in Chora

della storia multiforme della città e dell'identità cosmopolita. In risposta alla trasformazione di Kariye Camii, Laki Vingas, presidente dell'Associazione delle fondazioni di Rum, ha dichiarato: "Non dovrebbe esserci alcuna competizione tra civiltà, specialmente in una città ricca di cultura come Istanbul con una storia di capitale imperiale da oltre millecinquecento anni. Come musei, Aya Sofya e Kariye Camii hanno incamato sia il passato bizantino che quello ottomano e sono diventati simboli di convivenza multireligiosa. La loro conversione implica una gerarchia che dà la priorità al loro passato islamico su tutti gli altri livelli". Molto interessanti a questo proposito sono anche le osservazioni formulate da esponenti di rilievo di fede islamica. Lo scrittore turco e premio Nobel Orhan Pamuk, in un'intervista pubblicata su *Repubblica* il 25 luglio scorso, riferendosi alla politica che aveva contraddistinto Atatürk, ha sottolineato come questa fu volta ad occidentalizzare la Turchia, quella di Erdogan invece "sta annullando la politica laica del suo predecessore con un discorso populista, anti-occidentale e islamico. È ovvio che è la nazione a decidere il destino di Aya Sofya. Ma ci sono milioni di turchi come me che credono nel secolarismo e si oppongono a questa decisione". Perciò dichiara Pamuk che quel che si sta facendo "è un errore, un errore populista. E temo che ci costerà". Alle sue osservazioni hanno fatto seguito quelle di Ibrahim Negm, del Consiglio del Gran Mufti d'Egitto, che da parte sua considera la decisione di Erdogan come "un gioco politico pericoloso". Egli stesso ha aggiunto che "questa misura dà una cattiva immagine dell'Islam e dei musulmani e induce a dimostrare che ogni volta che l'islamismo giunge al potere in uno Stato democratico e laico, esso dichiara guerra alle civiltà, alle culture e alle altre religioni". Un altro

parere negativo è stato espresso sul sito di *Asia News* da Kamel Abderrahmani, un giovane studioso musulmano che vive a Parigi. Questi ha scritto: "Tale misura torna a mettere in evidenza l'aspetto pericoloso della strumentalizzazione della religione che, in un modo o nell'altro, crea delle tensioni e prepara il terreno a nuovi conflitti identitari che si potevano evitare. In altre parole: nel contesto in cui domina l'islam politico, la pace scompare e con essa la fraternità e il rispetto delle altre religioni".

Mentre riguardavo, studiavo, cercavo di approfondire tutto quello di cui fin qui si è dato conto e rispetto al quale cercavo di emergere in un giudizio leale, intero, in cui io fossi presente, coinvolto, implicato e non nascosto dietro le righe a puntare il dito e ad inveire contro un evidente oltraggio all'umano e all'umanità, mi è accaduto d'imbattermi in un tratto dell'insegnamento che riceviamo da Nicolino: "È questo un mondo tutto mobilitato a scartare Dio dal tempo degli uomini. Per cui pur dicendo Dio (e mi sorprende nel constatare che ciò non riguarda solo il caso delle autorità turche n.d.r.) in ciò che l'uomo fa e vive e sceglie ed opera, Dio è di fatto scartato, non c'entra. Uno sguardo sulla vita, un rapporto con la realtà, un giudizio su fatti e persone in cui Dio non deve entrarci e infatti non c'entra. Questo è il grande peccato del nostro tempo" (Nicolino Pompei, *Egli è la pietra...*).

Per cui, ponendomi dinanzi ai fatti della lontana Turchia, guardando me, la mia realtà quotidiana, si leva forte la supplica: "Signore, per la Tua Misericordia, abbi pietà di me, perché a me, sebbene io non sia un capo di Stato, non accada, anzi, accada sempre meno, di inciampare e cadere nell'inganno di scartarti dal mio tempo e dalla mia realtà".